

Noi immaginiamo l'Al di là.

Immaginare è dire: dunque linguaggio: il linguaggio nostro dell'Al di qua. Vorremmo varcare, spingerci oltre. Ma siamo serrati. Può esserci qualcuno che ci liberi?

Ma liberazione è compimento. Nell'istante in cui cessiamo come potremmo spingerci oltre?

O trasmutazione? Divenire? Pensarlo questo permanere e mutare, questo cielo che trasmuta. C'è una alterità con cui entriamo in rapporto: una compresenza nell'istante dello scomparire? L'aneliamo e stringiamo, abbracciandola nella nostra parola. Sempre, nominandola, cerchiamo di stringerla. Tentiamo di spingerci d'un soffio *al di là*.

Ma si può stringere un al di là dell'umano, noi essenti nell'umano?

Dovrebbe farsi un grande totale silenzio, e sospendersi le parole, assorti nell'attonito, più sottile dell'appannarsi di un pensiero.

L'Al di là è l'istante della sospensione serale che sempre si dà quando discostiamo un velo, una tenda che sporge sul vuoto. Ma sporgersi sulla finestra è uscire da noi. Come si può stare in noi fuori di noi?

Dunque l'Al di là è un posare la mano sulla tenda. Poi qualcuno ci chiama dalla porta. E ci conduce via.

Bisognerebbe chiederlo alla morte, dell'Al di là. Nessuno ha mai conosciuto la morte. L'Al di là, forse, è la nostra interrogazione sulla morte. Non lo diciamo a nessuno. Vorremmo sorprendere la morte nell'angolo, acquattata. Senza dirlo. Senza dircelo: mai.

In fondo l'Al di là è una domanda sospesa.